

## QUESTIONARIO RESISTENZA DEFINITIVO

- (1) Il fondamento di legittimità di un ordinamento giuridico, cioè di uno Stato, è sempre un fatto storico, una Grundnorm extragiuridica. Per la Repubblica italiana questo fatto, questa Grundnorm, è la Liberazione, la sconfitta definitiva del fascismo grazie all'avanzata alleata e alla Resistenza, la cui insurrezione vittoriosa del 25 aprile è diventata non a caso festa nazionale. Le sembra che da questi elementi discenda che, in un orizzonte democratico, Resistenza e antifascismo costituiscano e debbano costituire l'elemento essenziale e irrinunciabile della identità italiana? O si deve "andare oltre" e "archiviare"?

Certamente non si deve archiviare nulla. E' pur vero che col passare delle generazioni, al di là della celebrazione ufficiale, è la viva memoria storica trasmessa oralmente, che rischia di appannarsi e di venir meno, lasciando al solo studio della storia e alla ricorrenza del 25 aprile il compito di sostenere la continuità col passato. Per me la resistenza è sempre coincisa con i racconti di mio padre sull'occupazione nazifascista di Roma e sulla vicenda di suo fratello Francesco: questo zio che non conobbi mai, aveva occhiali rotondi e assomigliava un po' nella figura esile e sognante a Cesare Pavese: giovane militare di leva in servizio alla caserma Macao in Castro Pretorio, a 20 anni venne deportato in Germania dai tedeschi alla vigilia dell'ingresso a Roma degli americani. Lavorò in condizioni disumane negli altoforni del Reich vicino a Berlino nell'inverno del 1944-1945 e morì di stenti, poco dopo essere stato liberato dall'avanzata russa. Ecco, questa vita vissuta, che tantissimi come me conoscono dalle testimonianze dei genitori o dei nonni, rischia nel giro di pochissime generazioni di sbiadirsi e confondersi, se non la si mantiene viva. Perciò la resistenza e la lotta di liberazione, se rimangono incapsulate unicamente nel tono retorico-celebrativo che assumono nelle celebrazioni ufficiali e non si perpetuano in una forma narrativa che faccia toccare l'umana realtà di chi ha rischiato la vita o ha pagato con la vita per la nascita di un'Italia democratica, sono destinate a

**diventare una vuota icona di un passato che poco ha a che fare col presente.**

- (2) Molti dei protagonisti, ma anche molti studiosi, hanno parlato di "spirito della Resistenza", per indicare un mood di valori e atteggiamenti, al di là delle diverse ideologie dei gruppi e delle formazioni partigiane che l'hanno animata. In che cosa consiste secondo lei questo "spirito della Resistenza", e c'è qualche settore o formazione di essa che lo incarna meglio di altri?

**Lo spirito della Resistenza s'incarna oggi, a mio giudizio, ogni volta che un singolo o un gruppo decidono di non guardare da un'altra parte di fronte a qualunque violenza, ingiustizia o discriminazione. Al di là degli errori e delle mille scelte singolarmente discutibili della Resistenza storica, il vero spirito di essa si ritrova nel desiderio di giustizia - non nel giustizialismo - nell'amore alla verità - anche quando non coincide col proprio interesse - nel senso del dovere nei confronti della comunità civile, umana - anche quando costi fatica e impopolarità - . Insomma nell'atteggiamento di chi, pur fra dubbi, fragilità, errori di valutazione, non sceglie di stare a guardare, ma si sente provocato in prima persona.**

- (3) Quanto della lotta di liberazione e dello "spirito della Resistenza" è davvero penetrato nel testo e nello spirito della Carta costituzionale? Quali sono invece gli eventuali aspetti che ne risultano estranei o addirittura in conflitto?

**Credo che la stessa formula, che oggi per certi versi può apparire sibillina a chi non conosca la storia dell'articolo 1 della Costituzione, e cioè che l'Italia è una Repubblica fondata sul "lavoro" dica qualcosa di attuale e di profondamente legato allo spirito della Resistenza, perché rimanda alla personalissima responsabilità di ciascun italiano di fronte al destino del Paese, indicando, con questa parola concretissima, il profondo valore simbolico che rappresenta il contributo di tutti, nessuno escluso, indipendentemente dal ruolo che occupa nella società, alla costruzione della società del nostro Paese.**

- (4) Alla luce dei settant'anni che ci dividono dal giorno della Liberazione, ha senso parlare di "Resistenza tradita" o si tratta di una forzatura retorica? E nel caso, funzionale a quale retorica? Perché, comunque, il tema della "Resistenza tradita", presente a lungo sia nella polemica politica che nella ricerca storiografica, è scomparso dal dibattito pubblico?

**Con la fine della Prima Repubblica mi sembra venuto meno il carattere di diretta discendenza delle forze politiche dallo scenario storico della Resistenza, il cosiddetto "arco costituzionale" nel quale l'ancoraggio a questa memoria fungeva da legittimazione esplicita del loro ruolo. Gli anni seguenti hanno segnato un affievolirsi dell'esigenza di richiamarsi a quella legittimazione. In questo senso si può parlare di Resistenza tradita, e si può anche forse spiegare perché nel corso degli ultimi decenni il tema abbia perso mordente. Ma non bisogna confondere il tradimento vero dello Spirito della Resistenza - che consiste in un ripiegamento su se stessi, in un disamore alla realtà comune, alla politica come impegno concreto, in una esasperata difesa del proprio orticello - con la mutevolezza storica di una memoria che ha bisogno sempre di essere aggiornata in forme nuove.**

- (5) La Resistenza è stata dapprima oggetto di commemorazione rituale, tendenzialmente agiografica e insieme banalizzante. Poi di revisione critica, anche grazie all'emergere di una nuova generazione di studiosi e al Sessantotto, revisione che della Resistenza riaffermava però motivazioni e valore. E' infine subentrata, al posto di una rilettura storico-critica, un revisionismo ideologico che tende a delegittimare la Resistenza, e che si è fatto sempre più aggressivo e liquidatorio. Sotto il profilo della "verità" storica (fra virgolette solo perché le varie metodologie storiografiche ne intendono diversamente il senso e l'approssimazione possibile), come giudica queste tre fasi e quale ritiene l'atteggiamento storico-storiografico da seguire mentre ci si avvicina al secolo di distanza dagli eventi?

Non sono uno storico e non so dare una risposta tecnica a questa domanda. Alla commemorazione rituale era forse inevitabile che seguisse un ridimensionamento della "idealizzazione" della Resistenza come momento fondativo - un po' come è accaduto anche per il Risorgimento - per scavare in una realtà della quale non è necessariamente un male approfondire i risvolti complessi, comprese le ambiguità e le deviazioni - per far emergere il nucleo, che resta fondante, senza per forza ammantarlo di un'aura dorata che - a settant'anni di distanza - rischia di far percepire la Resistenza alle giovani generazioni, come un fatto mitico da abbracciare o rifiutare in toto. Mi dispiace aver osservato, da insegnante, ad esempio, come la sottolineatura sacrosanta del giorno della memoria dell'Olocausto, quando si fa retorica celebrativa e non racconto drammatico e dolorosamente storico, generi a volte forme di sarcasmo e di rigetto in alcuni studenti.

- (6) Delle tre "guerre" costitutive del fenomeno "Resistenza", quella di liberazione nazionale, quella sociale e quella civile, quale ritiene sia la fondamentale, sia nella realtà del fenomeno sia nel suo lascito storico auspicabile?

**Mi sembra sciocco tentare di stilare una classifica d'importanza di un fenomeno complesso in cui i tre aspetti sono strettamente connessi e in relazione stretta l'uno con l'altro.**

- (7) Nella contestazione della Resistenza ha avuto un posto importante la polemica anticomunista: il Pci è stato accusato di amplificare il proprio ruolo nella lotta di liberazione, di essere la sola forza politica a trarre vantaggio da quella fase storica, di avere da ciò lucrato una lunga egemonia culturale nel paese. Le sembra che tali accuse abbiano fondamento, anche solo parziale?

**Il Pci ha certamente sottolineato con più vigore di altre forze politiche il proprio ruolo nella resistenza. La sua lunga egemonia culturale ha però nelle sue cause altre dinamiche che non rimandano direttamente a questa sola matrice.**

- (8) Nelle polemiche revisionistiche odierne i partigiani sono sotto accusa, presentati perlopiù come volgari banditi, e la loro azione come ininfluyente all'esito, ossia la caduta del fascismo: le sembrano giudizi accettabili? Se dovesse tracciare un ritratto del partigiano, che cosa direbbe?

Trattare la storia come una selva di pure ipotesi, alle quali si può aggiungere o sottrarre qualunque cosa nello sterile esercizio dei "se" e dei "ma", mi sembra un esercizio di pura retorica. È fuor di dubbio che la Resistenza sia stata un movimento di popolo, sorto dal basso, sviluppatosi per aggregazione di forze politiche che misero da parte differenze e divergenze per raggiungere uno scopo comune. Certamente fu un movimento molto più popolare di quanto non lo sia stato il Risorgimento. Non ho un ritratto ideale del partigiano, proprio perché mi sembra importante comunicare questa pagina di storia dal punto di vista della narrazione reale: per me, che sono scrittore di gialli ma soprattutto insegnante, il ritratto del partigiano è quello di Pilo Albertelli, al quale è intitolata il mio Liceo. Lo scorso anno ne abbiamo celebrato i 70 dalla sua morte, organizzando un convegno che restituisse intera - per quanto possibile - la statura umana e civile di un professore di Storia e Filosofia che era esperto di Platone e dei Presocratici, insegnante appassionato dei suoi studenti (tra cui Pietro Ingrao) che aveva moglie e due figli, che era figlio di un deputato socialista ma aderì alla formazione di Giustizia e libertà, che fu uno dei capi della resistenza romana - non solo a livello intellettuale, ma anche militare - e che venne infine arrestato dalla banda Koch, torturato per un mese, tradotto a Regina Coeli e infine ucciso - a soli 36 anni - nella barbara strage delle Fosse Ardeatine.

- (9) Nelle stesse polemiche affiora in modo prepotente il tema della "resa dei conti": si afferma come elemento *cruciale* che furono compiute vendette, che si sparse sangue innocente, in particolare nel cosiddetto "triangolo rosso" e nella vicenda delle Foibe e dell'esodo dalle Terre orientali. Quanto c'è di onesto, quanto di pretestuoso, quanto di

rimosso sugli antecedenti (la violenta oppressione italiana della minoranza slava, ad esempio), quanto infine di menzognero, in queste critiche?

**Non ho la competenza storica per rispondere adeguatamente a queste domande. Ma sarebbe un errore - e anche un tradimento della memoria storica della Resistenza - partire di un atteggiamento di minimizzazione degli errori e dei crimini compiuti da una parte del movimento della lotta di liberazione per volerne santificare a tutti i costi tutti gli aspetti. Come sarebbe un errore voler sottolineare ideologicamente questi fatti storici per concluderne che tutta la Resistenza non fu altro che una storia di "volgari banditi". Mi sembra che l'atteggiamento giusto sia stato in questi anni quello del presidente Napolitano che ha voluto sempre ricordare la memoria delle Foibe senza lasciarsi strumentalizzare da un revisionismo pretestuoso.**

(10) Che significato deve avere la "memoria condivisa" che tutti sostengono essere essenziale per l'identità nazionale? Questa "memoria" si *sceglie*, tra gli infiniti dati tutti fattualmente veri ("Notre héritage n'est précédé d'aucun testament", scrive René Char[1])? L'identità francese considera memoria *patria*, cioè di tutti, la Rivoluzione dell'89, non *sia* i rivoluzionari *che* la Vandea, la Resistenza, non *tanto* la Resistenza *quanto* Vichy. In Italia il richiamo a una "memoria condivisa" sembra di tutt'altro genere: riconoscere motivazioni, buonafede e coraggio di entrambi i fratricidi. Per un futuro di democrazia, quale le sembra la versione da preferire?

**Non c'è una versione da preferire. C'è la memoria di un popolo che ha lottato per la liberazione dal nazifascismo, che è stata anche, in parte, una guerra civile, una guerra combattuta da italiani contro altri italiani. Nel finale de "La casa in collina" di Pavese, il grande scrittore piemontese diceva: "Ho visto anche i morti repubblicani" e si chiedeva con tormentoso sconcerto come dare un senso al sangue di chi è morto "dalla parte sbagliata", senza per questo dire che entrambe le parti fossero equivalenti. Questa "parte sbagliata" - bellissimo verso di una canzone di De Gregori, *Il cuoco di Salò* - non deve essere rimossa e**

espulsa dalla memoria. E questo non equivale affatto a dire che tutte le parti hanno egualmente combattuto una buona battaglia. Non è così.

Ma nella lotta fratricida tra Eteocle e Polinice, raccontata dai grandi tragici greci, Antigone riconosce il proprio sangue anche nel fratello morto combattendo per la rovina della sua stessa città, ed esige che gli sia riconosciuto il diritto ad essere seppellito. Antigone, chiede il diritto a che i suoi fratelli morti - tutti i morti - abbiano pace, anche quelli che in vita hanno fatto la scelta contraria al bene della loro patria.

[1] Feuilletts d'Hypnos (1946) "La nostra eredità non è preceduta da nessun testamento",